EDIZIONI
L'ISOLA di PATMOS

Italiano, English, Español

IL RE CHE AVEVA FAME

Il Padre ha preparato per l'uomo soltanto il Regno. Se l'uomo sceglie il fuoco, vi entra da sé, accodandosi a chi per primo ha opposto a Dio il suo «*non serviam*».

— Omiletica —



Autore
Ariel S. Levi di Gualdo

C'è una pagina del Vangelo ridotta spesso a manifesto: quella del giudizio finale che la Chiesa proclama nella Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo.

> «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi". Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?". E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 21 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato". Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?". Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me". E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna"» (Mt 25, 31-46).





Questo testo letto di corsa può essere scambiato per un regolamento di assistenza sociale: dare da mangiare, dare da bere, vestire, visitare. Chi la riduce a questo ne ricava un Vangelo che oggi va tanto di moda: un Vangelo senza Cristo, una carità senza fede e un giudizio senza condanna. Chi procede con una simile lettura non riesce a cogliere che la pericope si apre con il Figlio dell'uomo assiso sul trono della sua gloria che separa le pecore dalle capre e si chiude con il «supplizio eterno». Chi la predica come un generico invito alla generosità, dimenticandone la cornice, non la sta predicando: la sta censurando. Cristo ci sta parlando del giudizio di Dio, del premio e della condanna, della separazione:

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 21 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

la stessa annunciata nella parabola del grano e della zizzania, lasciati crescere insieme fino alla mietitura, quando la zizzania sarà legata in fasci e bruciata e il grano riposto nel granaio (cfr. **Mt 13,24-30.36-43**); la stessa della rete gettata in mare, dalla quale alla fine i pesci buoni vengono separati dai cattivi (cfr. **Mt 13,47-50**).

Il Giudice è il Crocifisso

Il primo dato che una lettura distratta ignora è il punto in cui il Beato Evangelista Matteo colloca questo discorso: l'ultimo insegnamento pubblico di Gesù. Subito dopo è scritto: «Terminati tutti questi discorsi, Gesù disse ai suoi discepoli: "Voi sapete che fra due giorni è la Pasqua e il Figlio dell'uomo sarà consegnato per essere crocifisso"» (cfr. **Mt 26,1-2**). Il Re che parla di fame, di sete, di nudità e di carcere sta per conoscerle nella propria carne. Sarà arrestato come un malfattore, spogliato delle vesti tirate a sorte (cfr. **Mt 27,35**), avrà sete sulla croce (cfr. **Gv 19,28**), sarà rigettato dal suo popolo come uno straniero e alla sua salvezza preferiranno la liberazione di un brigante (cfr. **Mt 27,15-26**; **Gv 18,40**). La regalità che celebriamo non ha nulla del potere mondano: la sua corona è di spine e il suo titolo è inchiodato sul legno, persino in forma beffarda: «*Iesus Nazarenus Rex Iudaeorum*» (cfr. **Gv 19,19**). Quel «io ero» non è dunque una metafora pietistica ma la descrizione di ciò che il Re stesso sta per patire. Chi giudica è il Crocifisso glorioso e il suo giudizio ha il peso del sangue versato.

Il giudizio è serio, la dannazione è eterna

Di questi tempi si ripete volentieri che Dio perdona tutti perché è amore. Che Dio sia amore è verità di fede, ma che il suo amore renda indifferenti le scelte dell'uomo è un sentimentalismo che puzza di eresia. Il testo si chiude con due destini e usa per entrambi lo stesso aggettivo: «supplizio eterno» e «vita eterna». Già il Santo Vescovo Agostino rispondeva a chi voleva una pena temporanea: se l'uno e l'altro sono detti eterni, o sono entrambi lunghi ma destinati a finire o sono entrambi senza fine[1]. Chi accorcia l'inferno accorcia anche il Paradiso. Il Sommo Pontefice Benedetto XVI lo ha detto senza giri di parole: «La grazia non esclude la giustizia. Non cambia il torto in diritto»[2], parole che dovrebbero indurre a seria riflessione coloro che mutano il male in bene e i disordini morali in amore, in virtù del

[1] Agostino d'Ippona, *De civitate Dei*, XXI, 23: «*si utrumque aeternum, profecto aut utrumque cum fine diuturnum aut utrumque sine fine perpetuum debet intellegi*».

[2] Benedetto XVI, Lettera enciclica ***Spe salvi*** (30 novembre 2007), n. 44.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 21 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

fatto che … «quando c'è l'amore!». Poi, se chiediamo loro cos'è l'amore, dandone una precisa definizione all'interno del mistero di salvezza, a quel punto appureremo quanto i sofisti greci fossero solo dei principianti. E verrebbe da stracciarsi le vesti, con questa differenza: Caifa se le stracciò davanti alla Verità (cfr. **Mt 26,65**), noi dinanzi alla sua contraffazione.

Eppure il testo, se letto con attenzione, lascia cogliere tre asimmetrie che rivelano il volto del Giudice. Ai giusti il Re dice: «Venite, benedetti del Padre mio»; agli altri: «Via, lontano da me, maledetti». Attenzione: non dice «maledetti del Padre mio». La benedizione ha un autore, che è il Padre, mentre la maledizione no. Ai giusti dice che il Regno è «preparato per voi fin dalla creazione del mondo»; agli altri che il fuoco è «preparato per il diavolo e per i suoi angeli». Il Padre ha preparato per l'uomo soltanto il Regno. Se l'uomo sceglie il fuoco, vi entra da sé, accodandosi a chi per primo ha opposto a Dio il suo «*non serviam*» (cfr. **Ger 2,20**). Infine, ai giusti il Re parla di «questi miei fratelli più piccoli», agli altri soltanto di «questi più piccoli». A chi quel legame non l'ha riconosciuto, il Re non lo nomina.

La prima parola della condanna non è il fuoco ma la lontananza: «Via, lontano da me». È ciò che insegna il Catechismo della Chiesa Cattolica quando afferma che la pena principale dell'inferno consiste nella separazione eterna da Dio[3]. L'inferno non è il capriccio di un Dio vendicativo, ma la conseguenza di una libertà che Dio rispetta fino in fondo, anche quando l'uomo la usa contro di Lui.

Chi sono i più piccoli

Qui si annida l'equivoco più grave. Il pauperismo legge «i più piccoli» come una categoria sociologica: i poveri in quanto tali, sacralizzati per la loro condizione, quasi come se la miseria fosse una via di mezzo tra un valore e una benedizione, anziché una disgrazia alla quale nei secoli la Chiesa stessa ha cercato di strappare gli uomini. Altro è infatti la povertà evangelica, scelta per amore del Regno, altro la miseria subita. Ma il testo non dice «i poveri», dice «i miei fratelli». E nel Vangelo di Matteo i «piccoli» e i «fratelli» hanno un volto preciso: «Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre» (cfr. **Mt 12,50**); «Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo […] non perderà la sua ricompensa» (cfr. **Mt**

[3] Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1035.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 21 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

10,42); «Chi accoglie voi accoglie me» (cfr. Mt 10,40). Gli inviati del discorso missionario partono senza pane, senza denaro, senza una seconda tunica; saranno consegnati ai tribunali e flagellati (cfr. Mt 10,9-10.17). Affamati, nudi, stranieri, prigionieri: sono i discepoli di Cristo. Ciò non significa che il povero che non crede sia escluso dalla carità cristiana, ma che il criterio del giudizio non è la condizione sociale, bensì il legame con Cristo. Quei discepoli non sono poveri per sventura ma per scelta: si sono spogliati di tutto per portare il Vangelo e pagano nella propria carne l'appartenenza al loro Signore. Accogliere loro significa accogliere il Vangelo di cui sono portatori; respingerli significa respingere Cristo che li ha inviati. Le genti non saranno giudicate sulla quantità di pane distribuito, ma su come avranno accolto Cristo presente nei suoi.

Il parallelo più eloquente è sulla via di Damasco. Saulo perseguita i cristiani e il Risorto gli domanda: «Saulo, Saulo, perché mi perséguiti?» (cfr. At 9,4). Non «perché perseguiti i miei», ma «perché perseguiti me». Cristo e la sua Chiesa sono il «Cristo totale», capo e corpo[4]. Questo non cancella la lettura universale: ogni uomo che soffre è creato a immagine di Dio e il Verbo ha assunto la condizione umana fin dentro la sua miseria. Ma l'universale discende dal cristologico, non lo sostituisce. Senza quel «miei» la pagina smette di essere Vangelo e potrebbe diventare un manifesto ideologico redatto da Karl Marx in persona.

C'è poi un risvolto che ai nostri giorni brucia. Se i più piccoli sono anzitutto i fratelli di Cristo, fra loro ci sono anche quelli che dentro la casa del Padre vengono lasciati senza pane, messi ai margini e trattati da stranieri in casa propria. Si versano lacrime nel sacro mare di Lampedusa per i poveri annegati; lacrime che non sono in discussione. È però legittimo domandarsi perché non si presti la stessa attenzione ai figli che annegano nelle eleganti fontane allestite dentro i parchi di Santa Madre Chiesa? La compassione che sceglie i propri poveri secondo la convenienza del momento non è carità: è regia.

Betania, l'antidoto al pauperismo

Il Beato Evangelista fa seguire a questa pagina l'unzione di Betania (cfr. Mt 26,6-13). Una donna versa sul capo di Gesù un profumo prezioso e i discepoli si indignano: perché questo spreco? Si poteva venderlo e dare il ricavato ai poveri. Gesù li zittisce: «I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me» (cfr. Mt 26,11). Poche righe dopo aver

[4] Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 795.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 21 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

detto «l'avete fatto a me», il Signore rivendica il primato di sé stesso sui poveri. Chi riduce il giudizio finale a programma sociale deve fare i conti con Betania e con il Cristo adorato e glorificato.

«Quando mai ti abbiamo visto?»

Entrambi i gruppi si stupiscono. I giusti non sapevano: non hanno agito per accumulare meriti né per farsi vedere, perché la loro sinistra non sapeva ciò che faceva la destra (cfr. Mt 6,3). La loro carità non era un calcolo ma la forma stessa della loro vita. Del resto il Re non dice «avete guadagnato», dice «ricevete in eredità». L'eredità non si compra: spetta ai figli per diritto di figliolanza, a meno che essi non la rifiutino oppure, una volta ricevuta, la dilapidino. Le opere non sono il prezzo del Regno ma il segno che si è figli. È la fede «che si rende operosa per mezzo della carità» (cfr. Gal 5,6).

Anche gli altri si stupiscono e la loro risposta li tradisce: «Signore, quando ti abbiamo visto […] e non ti abbiamo servito?». Il sottinteso è chiaro: se avessimo saputo che eri tu, ti avremmo servito. È la logica del cortigiano, che serve chi conta e ignora chi non conta nulla. È la carità pelosa di chi fa beneficenza quando c'è un ritorno, anche e solo di immagine e plauso: quella del narcisismo clericale che si china sul povero mentre i cameramen filmano il Buon Pastore e si volta dall'altra parte quando la sofferenza non porta visibilità.

Il peccato di omissione

Chi sta alla sinistra non ha rubato, non ha ucciso, non ha bestemmiato, semplicemente non ha fatto. Il Beato Evangelista prepara questa scena con due parabole: le vergini stolte rimaste senza olio e il servo che ha sotterrato il talento ricevuto, gettato «fuori nelle tenebre» (cfr. Mt 25,30). Tre condanne consecutive, tutte per omissione. È la smentita più netta della morale borghese del «non ho fatto male a nessuno» e del cinismo dell'alto prelato che dinanzi a problemi enormi portati alla sua attenzione affinché adempia al proprio dovere adoperandosi a risolverli risponde, lustrandosi l'anello sulla talare purpurea, che «bisogna lasciar decantare» e che «ci penseranno poi in futuro quelli che verranno dopo di noi». È l'omissione più grave, perché a commetterla è chi ha ricevuto il mandato di governare e custodire il gregge, dimentico del monito del profeta Ezechiele: «Guai ai pastori d'Israele, che pascono se stessi!» (cfr. Ez 34,2). È la prova che l'omissione non riguarda solo il pane, perché accanto alle opere di misericordia corporale la tradizione della Chiesa ha sempre posto quelle spirituali: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti,

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 21 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

ammonire i peccatori. Il buonismo le ha abolite: dà il pane e nega la verità, consola senza correggere, accompagna senza mai indicare la strada. Anche questa è un'omissione e anche di questa saremo giudicati.

La Solennità di Cristo Re chiude l'anno liturgico con un'immagine che non concede mezze misure: c'è un Re, c'è un trono, c'è una separazione. E quel Re è lo stesso che ha avuto fame e sete, che è stato spogliato e incarcerato. Al termine dei tempi non ci sarà chiesto quanto siamo stati buoni, ma se abbiamo riconosciuto il Re nei suoi fratelli più piccoli, anche quando non portavano corona e non avevano nessuno a difenderli.

Dall'Isola di Patmos, 21 novembre 2026

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 21 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

EDIZIONI
L'ISOLA di PATMOS

THE KING WHO WAS HUNGRY

The Father has prepared nothing for man but the Kingdom. If man chooses the fire, he enters it of his own accord, falling in behind the one who first set his "*non serviam*" against God.

— Homiletics —



Author
Ariel S. Levi di Gualdo

There is a page of the Gospel that has often been reduced to a manifesto: the Last Judgment, which the Church proclaims today on the Solemnity of Our Lord Jesus Christ, King of the Universe. Read in haste, it can be mistaken for a social welfare handbook: feed the hungry, give drink to the thirsty, clothe the naked, visit the sick. Those who reduce it to this end up with a Gospel that is very much in fashion today: a Gospel without Christ, charity without faith and judgment without condemnation. Those who read it this way fail to grasp that the passage opens with the Son of Man seated on the throne of his glory, separating the sheep from the goats, and closes with "eternal punishment". Those who preach it as a vague invitation to generosity, forgetting its frame, are not preaching it: they are censoring it. Christ is speaking to us of God's judgment, of reward and condemnation, of separation: the same separation announced in the parable of the wheat and the weeds, left to grow together until the harvest, when the weeds will be bundled up and burned and the wheat gathered into the barn (cf. **Mt 13:24-30, 36-43**); the same separation as in the net thrown into the sea, from which, at the end, the good fish are sorted from the bad (cf. **Mt 13:47-50**).

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 22 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

The Judge is the Crucified One

The first thing a distracted reading overlooks is where Saint Matthew the Evangelist places this discourse: it is Jesus' last public teaching. Immediately afterwards we read: "When Jesus finished all these words, he said to his disciples, 'You know that in two days' time it will be Passover, and the Son of Man will be handed over to be crucified'" (cf. **Mt 26:1-2**). The King who speaks of hunger, thirst, nakedness and prison is about to know them in his own flesh. He will be arrested like a criminal, stripped of his garments, which will be divided by lot (cf. **Mt 27:35**), he will thirst on the cross (cf. **Jn 19:28**), he will be rejected by his own people like a stranger, and in place of his salvation they will choose the release of a bandit (cf. **Mt 27:15-26**; **Jn 18:40**). The kingship we celebrate has nothing of worldly power about it: his crown is of thorns and his title is nailed to the wood, even in mockery: "*Iesus Nazarenus Rex Iudaeorum*" (cf. **Jn 19:19**). That "I was hungry" is therefore no pious metaphor, but a description of what the King himself is about to suffer. The one who judges is the glorified Crucified One, and his judgment carries the weight of the blood he shed.

Judgment is serious, damnation is eternal

These days people are fond of repeating that God forgives everyone because he is love. That God is love is a truth of faith; but that his love makes man's choices a matter of indifference is a sentimentalism that reeks of heresy. The text closes with two destinies and uses the same adjective for both: "eternal punishment" and "eternal life". Saint Augustine already answered those who wanted punishment to be temporary: if both are called eternal, then either both are long but destined to end, or both are without end[1]. Whoever shortens hell shortens Heaven too. Pope Benedict XVI said it without mincing words: "Grace does not cancel out justice. It does not make wrong into right"[2]. These are words that ought to give serious pause to those who turn evil into good and moral disorder into love, on the grounds that … "where there is love!". And if we then ask them what love is, and to define it precisely within the mystery of salvation, we shall discover that the Greek sophists were mere beginners. One would be tempted to tear one's garments, with this difference: Caiaphas tore his before the Truth (cf. **Mt 26:65**), we before its counterfeit.

[1] Saint Augustine of Hippo, *De civitate Dei*, XXI, 23: "*si utrumque aeternum, profecto aut utrumque cum fine diuturnum aut utrumque sine fine perpetuum debet intellegi*".

[2] Benedict XVI, Encyclical Letter ***Spe salvi*** (30 November 2007), no. 44.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 22 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

And yet the text, read carefully, reveals three asymmetries that disclose the face of the Judge. To the righteous the King says: "Come, you who are blessed by my Father"; to the others: "Depart from me, you accursed". Note well: he does not say "accursed by my Father". The blessing has an author, the Father; the curse has none. To the righteous he says the Kingdom is "prepared for you from the foundation of the world"; to the others, that the fire is "prepared for the devil and his angels". The Father has prepared nothing for man but the Kingdom. If man chooses the fire, he enters it of his own accord, falling in behind the one who first set his "*non serviam*" against God (cf. **Jer 2:20**). Finally, to the righteous the King speaks of "these least brothers of mine", to the others only of "these least ones". To those who did not recognise the bond, the King does not name it.

The first word of the condemnation is not fire but distance: "Depart from me". This is what the Catechism of the Catholic Church teaches when it states that the chief punishment of hell is eternal separation from God[3]. Hell is not the whim of a vengeful God, but the consequence of a freedom that God respects to the very end, even when man turns it against him.

Who are the least ones?

Here lies the most serious misunderstanding. Pauperism reads "the least ones" as a sociological category: the poor as such, made sacred by their condition, as though destitution were something halfway between a value and a blessing, rather than a misfortune from which the Church herself has striven for centuries to rescue mankind. Evangelical poverty, chosen for love of the Kingdom, is one thing; destitution endured is quite another. But the text does not say "the poor"; it says "my brothers". And in Matthew's Gospel the "little ones" and the "brothers" have a precise face: "whoever does the will of my heavenly Father is my brother, and sister, and mother" (cf. **Mt 12:50**); "whoever gives only a cup of cold water to one of these little ones to drink because he is a disciple […] will surely not lose his reward" (cf. **Mt 10:42**); "Whoever receives you receives me" (cf. **Mt 10:40**). The envoys of the missionary discourse set out with no bread, no money, no second tunic; they will be handed over to courts and scourged (cf. **Mt 10:9-10, 17**). Hungry, naked, strangers, prisoners: they are the disciples of Christ. This does not mean that the poor man who does not believe is excluded from Christian charity, but that the criterion of judgment is not social

[3] Catechism of the Catholic Church, no. 1035.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 22 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

condition: it is the bond with Christ. Those disciples are not poor by misfortune but by choice: they have stripped themselves of everything to bring the Gospel, and they pay in their own flesh for belonging to their Lord. To receive them is to receive the Gospel they carry; to reject them is to reject the Christ who sent them. The nations will not be judged on the quantity of bread handed out, but on how they received Christ present in his own.

The most eloquent parallel is on the road to Damascus. Saul is persecuting Christians, and the Risen One asks him: "Saul, Saul, why are you persecuting me?" (cf. **Acts 9:4**). Not "why are you persecuting my people", but "why are you persecuting me". Christ and his Church are the "whole Christ", head and body[4]. This does not cancel the universal reading: every human being who suffers is created in the image of God, and the Word took on the human condition down to its very wretchedness. But the universal flows from the Christological; it does not replace it. Without that "mine", the page ceases to be Gospel and could become an ideological manifesto drafted by Karl Marx himself.

There is also an aspect that stings in our day. If the least ones are first of all the brothers of Christ, then among them are also those who, within the Father's own house, are left without bread, pushed to the margins and treated as strangers in their own home. Tears are shed over the sacred sea of Lampedusa, the small Italian island off the coast of Sicily where boats carrying migrants who enter the country illegally come ashore, and in whose waters many have drowned over the years; those tears are not in question. Yet it is legitimate to ask why the same attention is not paid to the sons who are drowning in the elegant fountains set up in the parks of Holy Mother Church. A compassion that chooses its poor according to the convenience of the moment is not charity: it is stagecraft.

Bethany, the antidote to pauperism

The Evangelist follows this page with the anointing at Bethany (cf. **Mt 26:6-13**). A woman pours precious ointment on Jesus' head and the disciples are indignant: why this waste? It could have been sold and the money given to the poor. Jesus silences them: "The poor you will always have with you; but you will not always have me" (cf. **Mt 26:11**). A few lines after saying "you did for me", the Lord claims his own primacy over the poor. Whoever reduces the Last Judgment to a social programme has to reckon with Bethany, and with Christ adored and glorified.

[4] Catechism of the Catholic Church, no. 795.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 22 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

"When did we see you?"

Both groups are astonished. The righteous did not know: they did not act to pile up merit or to be seen, because their left hand did not know what their right hand was doing (cf. Mt 6:3). Their charity was not a calculation but the very shape of their life. Besides, the King does not say "you have earned"; he says "inherit". An inheritance cannot be bought: it belongs to the children by right of sonship, unless they refuse it or, once received, squander it. Works are not the price of the Kingdom but the sign that one is a child of God. It is "faith working through love" (cf. Gal 5:6).

The others are astonished too, and their answer betrays them: "Lord, when did we see you [...] and not minister to your needs?". The implication is clear: had we known it was you, we would have ministered to you. It is the logic of the courtier, who serves those who count and ignores those who count for nothing. It is the self-serving charity of those who give when there is something in it for them, even if only image and applause: the charity of clerical narcissism, which stoops over the poor while the cameras film the Good Shepherd, and looks the other way when suffering brings no visibility.

The sin of omission

Those on the left have not stolen, have not killed, have not blasphemed: they simply have not acted. The Evangelist prepares this scene with two parables: the foolish virgins left without oil, and the servant who buried the talent he had received, thrown "into the darkness outside" (cf. Mt 25:30). Three condemnations in a row, all for omission. It is the most decisive refutation of the bourgeois morality of "I never did anyone any harm", and of the cynicism of the high-ranking prelate who, faced with enormous problems brought to his attention so that he might do his duty and set about solving them, polishes his ring on his purple cassock and replies that "things need to be left to settle" and that "those who come after us will deal with it in the future". This is the gravest omission of all, because it is committed by the one who received the mandate to govern and guard the flock, forgetful of the warning of the prophet Ezekiel: "Woe to the shepherds of Israel who have been pasturing themselves!" (cf. Ez 34:2). It is proof that omission is not only about bread, because alongside the corporal works of mercy the Church's tradition has always set the spiritual ones: counselling the doubtful, instructing the ignorant, admonishing sinners. Do-goodism has abolished them: it gives bread and withholds the truth, it consoles without correcting,

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 22 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

it accompanies without ever pointing the way. This too is an omission, and for this too we shall be judged.

The Solemnity of Christ the King closes the liturgical year with an image that allows no half-measures: there is a King, there is a throne, there is a separation. And that King is the same one who was hungry and thirsty, who was stripped and imprisoned. At the end of time we shall not be asked how nice we were, but whether we recognised the King in the least of his brothers, even when they wore no crown and had no one to defend them.

From the Island of Patmos, November 21, 2026

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 22 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

EDIZIONI
L'ISOLA di PATMOS

EL REY QUE TENÍA HAMBRE

El Padre no ha preparado para el hombre más que el Reino. Si el hombre elige el fuego, entra en él por su propio pie, poniéndose a la zaga de quien fue el primero en oponer a Dios su «*non serviam*».

— Homilética —



Autor
Ariel S. Levi di Gualdo

Hay una página del Evangelio que a menudo ha quedado reducida a manifiesto: la del juicio final, que la Iglesia proclama en la Solemnidad de Nuestro Señor Jesucristo, Rey del Universo. Leída a la ligera, puede confundirse con un reglamento de asistencia social: dar de comer, dar de beber, vestir, visitar. Quien la reduce a esto obtiene un Evangelio muy de moda hoy en día: un Evangelio sin Cristo, una caridad sin fe y un juicio sin condena. Quien hace una lectura semejante no alcanza a ver que la perícopa se abre con el Hijo del hombre sentado en el trono de su gloria, que separa las ovejas de las cabras, y se cierra con el «castigo eterno». Quien la predica como una genérica invitación a la generosidad, olvidando su marco, no la está predicando: la está censurando. Cristo nos está hablando del juicio de Dios, del premio y de la condena, de la separación: la misma que anuncia la parábola del trigo y la cizaña, que se dejan crecer juntos hasta la siega, cuando la cizaña será atada en gavillas para quemarla y el trigo almacenado en el granero (cf. **Mt 13,24-30.36-43**); la misma de la red echada al mar, de la que al final se separan los peces buenos de los malos (cf. **Mt 13,47-50**).

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 22 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

El Juez es el Crucificado

Lo primero que una lectura distraída pasa por alto es el lugar en que el evangelista san Mateo sitúa este discurso: es la última enseñanza pública de Jesús. Inmediatamente después está escrito: «Cuando acabó Jesús todos estos discursos, dijo a sus discípulos: "Sabéis que dentro de dos días se celebra la Pascua y el Hijo del hombre va a ser entregado para ser crucificado"» (cf. **Mt 26,1-2**). El Rey que habla de hambre, de sed, de desnudez y de cárcel está a punto de conocerlas en su propia carne. Será arrestado como un malhechor, despojado de sus vestidos, que se echarán a suertes (cf. **Mt 27,35**), tendrá sed en la cruz (cf. **Jn 19,28**), será rechazado por su pueblo como un extranjero y a su salvación preferirán la liberación de un bandido (cf. **Mt 27,15-26**; **Jn 18,40**). La realeza que celebramos no tiene nada del poder mundano: su corona es de espinas y su título está clavado en el madero, incluso en forma de burla: «*Iesus Nazarenus Rex Iudaeorum*» (cf. **Jn 19,19**). Aquel «tuve hambre» no es, por tanto, una metáfora piadosa, sino la descripción de lo que el Rey mismo está a punto de padecer. Quien juzga es el Crucificado glorioso y su juicio tiene el peso de la sangre derramada.

El juicio es serio, la condenación es eterna

En estos tiempos se repite con gusto que Dios lo perdona todo a todos porque es amor. Que Dios es amor es verdad de fe, pero que su amor vuelva indiferentes las decisiones del hombre es un sentimentalismo que huele a herejía. El texto se cierra con dos destinos y usa para ambos el mismo adjetivo: «castigo eterno» y «vida eterna». Ya san Agustín respondía a quienes querían una pena temporal: si ambos se llaman eternos, o los dos son largos pero destinados a terminar, o los dos son sin fin[1]. Quien acorta el infierno acorta también el Paraíso. El Sumo Pontífice Benedicto XVI lo dijo sin rodeos: «La gracia no excluye la justicia. No convierte la injusticia en derecho»[2]. Son palabras que deberían mover a una seria reflexión a quienes convierten el mal en bien y los desórdenes morales en amor, en virtud de aquello de … «¡cuando hay amor!». Y si luego les preguntamos qué es el amor y les pedimos que lo definan con precisión dentro del misterio de la salvación, comprobaremos hasta qué punto los sofistas griegos eran unos simples principiantes. Y

[1] San Agustín de Hipona, *De civitate Dei*, XXI, 23: «*si utrumque aeternum, profecto aut utrumque cum fine diuturnum aut utrumque sine fine perpetuum debet intellegi*».

[2] Benedicto XVI, Carta encíclica ***Spe salvi*** (30 de noviembre de 2007), n. 44.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 22 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

entran ganas de rasgarse las vestiduras, con esta diferencia: Caifás se las rasgó ante la Verdad (cf. Mt 26,65), nosotros ante su falsificación.

Y sin embargo el texto, si se lee con atención, deja ver tres asimetrías que revelan el rostro del Juez. A los justos el Rey les dice: «Venid vosotros, benditos de mi Padre»; a los otros: «Apartaos de mí, malditos». Atención: no dice «malditos de mi Padre». La bendición tiene un autor, que es el Padre, mientras que la maldición no. A los justos les dice que el Reino está «preparado para vosotros desde la creación del mundo»; a los otros, que el fuego está «preparado para el diablo y sus ángeles». El Padre no ha preparado para el hombre más que el Reino. Si el hombre elige el fuego, entra en él por su propio pie, poniéndose a la zaga de quien fue el primero en oponer a Dios su «*non serviam*» (cf. Jer 2,20). Por último, a los justos el Rey les habla de «estos, mis hermanos más pequeños»; a los otros, solo de «estos, los más pequeños». A quien no reconoció ese vínculo, el Rey no se lo nombra.

La primera palabra de la condena no es el fuego, sino la lejanía: «Apartaos de mí». Es lo que enseña el Catecismo de la Iglesia Católica cuando afirma que la pena principal del infierno consiste en la separación eterna de Dios[3]. El infierno no es el capricho de un Dios vengativo, sino la consecuencia de una libertad que Dios respeta hasta el final, incluso cuando el hombre la usa contra Él.

¿Quiénes son los más pequeños?

Aquí se esconde el equívoco más grave. El pauperismo lee «los más pequeños» como una categoría sociológica: los pobres en cuanto tales, sacralizados por su condición, casi como si la miseria fuera algo a medio camino entre un valor y una bendición, en lugar de una desgracia de la que la Iglesia misma ha procurado arrancar a los hombres a lo largo de los siglos. Una cosa es la pobreza evangélica, elegida por amor al Reino, y otra la miseria padecida. Pero el texto no dice «los pobres», dice «mis hermanos». Y en el Evangelio de Mateo los «pequeños» y los «hermanos» tienen un rostro preciso: «El que haga la voluntad de mi Padre que está en los cielos, ese es mi hermano y mi hermana y mi madre» (cf. Mt 12,50); «El que dé a beber, aunque no sea más que un vaso de agua fresca, a uno de estos pequeños, solo porque es mi discípulo […] no perderá su recompensa» (cf. Mt 10,42); «El que os recibe a vosotros, me recibe a mí» (cf. Mt 10,40). Los enviados del discurso

[3] Catecismo de la Iglesia Católica, n. 1035.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 22 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

misionero parten sin pan, sin dinero, sin una segunda túnica; serán entregados a los tribunales y azotados (cf. Mt 10,9-10.17). Hambrientos, desnudos, forasteros, presos: son los discípulos de Cristo. Esto no significa que el pobre que no cree quede excluido de la caridad cristiana, sino que el criterio del juicio no es la condición social, sino el vínculo con Cristo. Esos discípulos no son pobres por desgracia, sino por elección: se han despojado de todo para llevar el Evangelio y pagan en su propia carne la pertenencia a su Señor. Acogerlos a ellos significa acoger el Evangelio que llevan consigo; rechazarlos significa rechazar a Cristo, que los ha enviado. Las naciones no serán juzgadas por la cantidad de pan repartido, sino por cómo hayan acogido a Cristo presente en los suyos.

El paralelo más elocuente está en el camino de Damasco. Saulo persigue a los cristianos y el Resucitado le pregunta: «Saúl, Saúl, ¿por qué me persigues?» (cf. Hch 9,4). No «¿por qué persigues a los míos?», sino «¿por qué me persigues a mí?». Cristo y su Iglesia son el «Cristo total», cabeza y cuerpo[4]. Esto no anula la lectura universal: todo hombre que sufre ha sido creado a imagen de Dios y el Verbo asumió la condición humana hasta lo más hondo de su miseria. Pero lo universal deriva de lo cristológico, no lo sustituye. Sin ese «mis», la página deja de ser Evangelio y podría convertirse en un manifiesto ideológico redactado por el mismísimo Karl Marx.

Hay además un aspecto que en nuestros días escuece. Si los más pequeños son ante todo los hermanos de Cristo, entre ellos están también aquellos que, dentro de la casa del Padre, se quedan sin pan, son arrinconados y tratados como extranjeros en su propia casa. Se derraman lágrimas sobre el sagrado mar de Lampedusa, la pequeña isla italiana frente a las costas de Sicilia adonde llegan las embarcaciones de inmigrantes que entran clandestinamente en el país y en cuyas aguas muchos se han ahogado a lo largo de los años; lágrimas que nadie pone en discusión. Pero es legítimo preguntarse por qué no se presta la misma atención a los hijos que se ahogan en las elegantes fuentes instaladas en los parques de la Santa Madre Iglesia. La compasión que elige a sus pobres según la conveniencia del momento no es caridad: es puesta en escena.

Betania, el antídoto contra el pauperismo

El evangelista hace seguir a esta página la unción en Betania (cf. Mt 26,6-13). Una mujer derrama sobre la cabeza de Jesús un perfume precioso y los discípulos se indignan: ¿a qué

[4] Catecismo de la Iglesia Católica, n. 795.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 22 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

viene este derroche? Se podía haber vendido y haber dado el dinero a los pobres. Jesús los hace callar: «Porque a los pobres los tenéis siempre con vosotros, pero a mí no me tenéis siempre» (cf. Mt 26,11). Pocas líneas después de haber dicho «conmigo lo hicisteis», el Señor reivindica su propia primacía sobre los pobres. Quien reduce el juicio final a un programa social tiene que vérselas con Betania y con el Cristo adorado y glorificado.

«¿Cuándo te vimos?»

Ambos grupos se asombran. Los justos no lo sabían: no actuaron para acumular méritos ni para ser vistos, porque su mano izquierda no sabía lo que hacía la derecha (cf. Mt 6,3). Su caridad no era un cálculo, sino la forma misma de su vida. Por lo demás, el Rey no dice «os lo habéis ganado», dice «heredad». La herencia no se compra: corresponde a los hijos por derecho de filiación, a menos que la rechacen o que, una vez recibida, la dilapiden. Las obras no son el precio del Reino, sino el signo de que se es hijo. Es la fe «que actúa por el amor» (cf. Gál 5,6).

También los otros se asombran y su respuesta los delata: «Señor, ¿cuándo te vimos […] y no te asistimos?». El sobrentendido es claro: si hubiéramos sabido que eras tú, te habríamos asistido. Es la lógica del cortesano, que sirve a quien cuenta e ignora a quien no cuenta para nada. Es la caridad interesada de quien hace beneficencia cuando hay algo que ganar, aunque solo sea imagen y aplauso: la del narcisismo clerical que se inclina sobre el pobre mientras los cámaras filman al Buen Pastor y mira hacia otro lado cuando el sufrimiento no da visibilidad.

El pecado de omisión

Los de la izquierda no han robado, no han matado, no han blasfemado: sencillamente no han hecho. El evangelista prepara esta escena con dos parábolas: las vírgenes necias que se quedaron sin aceite y el siervo que enterró el talento recibido, arrojado «fuera, a las tinieblas» (cf. Mt 25,30). Tres condenas seguidas, todas por omisión. Es el mentís más rotundo a la moral burguesa del «yo no le he hecho daño a nadie» y al cinismo del alto prelado que, ante problemas enormes puestos en su conocimiento para que cumpla con su deber y se aplique a resolverlos, responde, sacándole brillo al anillo contra la sotana púrpura, que «hay que dejar que las cosas se asienten» y que «ya se encargarán en el futuro los que vengan después de nosotros». Es la omisión más grave, porque la comete quien ha recibido el mandato de gobernar y custodiar el rebaño, olvidando la advertencia del

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 22 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

profeta Ezequiel: «¡Ay de los pastores de Israel que se apacientan a sí mismos!» (cf. Ez 34,2). Es la prueba de que la omisión no atañe solo al pan, porque junto a las obras de misericordia corporales la tradición de la Iglesia ha puesto siempre las espirituales: dar buen consejo al que lo necesita, enseñar al que no sabe, corregir al que yerra. El buenismo las ha abolido: da el pan y niega la verdad, consuela sin corregir, acompaña sin indicar nunca el camino. También esta es una omisión y también de esta seremos juzgados.

La Solemnidad de Cristo Rey cierra el año litúrgico con una imagen que no admite medias tintas: hay un Rey, hay un trono, hay una separación. Y ese Rey es el mismo que tuvo hambre y sed, que fue despojado y encarcelado. Al final de los tiempos no se nos preguntará lo buenos que hemos sido, sino si hemos reconocido al Rey en sus hermanos más pequeños, aun cuando no llevaban corona y no tenían a nadie que los defendiera.

Desde la Isla de Patmos, 21 de noviembre de 2026

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 22 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.